

Dello stesso autore:

Vaticanum. Il manoscritto esoterico

Titolo originale: *A mão do diabo*
© José Rodrigues dos Santos / Gradica Publicações, S.A., 2012

Traduzione dal portoghese di Paola Vallerga e Carlotta Cuppi
Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5060-7

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel maggio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

José Rodrigues dos Santos

Il tribunale degli eretici



Newton Compton editori

*Ciascuno di noi è il demone di se stesso.
Siamo noi a fare di questo mondo un inferno.*
Oscar Wilde

Alle mie tre diavolette,
Florbela, Catarina e Inês.

Tutti i dati finanziari ed economici contenuti in questo romanzo sono autentici.

Prologo

Le palme sembravano sentinelle irrequiete lungo la striscia verdeggianti che separava le due carreggiate della litoranea, mentre le fronde fremevano animatamente al vento, come se danzassero al ritmo allegro della città nel tumulto della stagione balneare. Il sole si adagiava sopra la costa e i lampioni d'epoca erano già accesi lungo la sinuosa Promenade des Anglais, illuminando Nizza con il bagliore sfolgorante di una tiara di diamanti, i cui riflessi scintillavano come fiamme tremule sulle acque irrequiete del Mediterraneo.

I turisti abbandonavano a frotte la Neptune Plage, che invece della sabbia era ricoperta da un tappeto di ciottoli grigi, sul quale erano piantati ombrelloni blu e rimanevano distesi i bagnanti più ostinati. Le strade brulicavano di gente che faceva rientro negli alberghi e negli appartamenti e l'aria risuonava di chiacchiere e risate.

Lo sguardo inquieto dell'uomo biondo stonava con la rilassata atmosfera estiva del capoluogo della Costa Azzurra. Si guardò alle spalle, preoccupato, e allungò il passo sin quasi a correre lungo l'ampio marciapiede tra la spiaggia e la litoranea, zigzagando tra i turisti che gli impedivano il passaggio. Sbucò all'improvviso sulla strada e per un pelo non fu investito prima da una Mercedes nera, e poi da una Aston Martin che procedeva nell'altro senso di marcia, ma riuscì a intrufolarsi fra le auto che percorrevano le sei corsie della litoranea e, nonostante l'evidente nervosismo, approdò sul marciapiede opposto senza ulteriori incidenti. L'andatura frettolosa si trasformò in una vera e propria corsa e l'uomo passò accanto all'ingresso dell'hotel Negresco in un tale stato di agitazione che non degnò neppure di uno sguardo la magnifica facciata del grande albergo dagli spigoli arrotondati, né la famosa cupola verde

e rosa, che spiccava su quell'edificio talmente candido e finemente lavorato da sembrare un monumentale blocco d'avorio incastonato nella Promenade des Anglais.

La brezza soffiava fresca e carica di profumi di mare, di sole, di iodio e di vacanze, ma l'uomo pareva ignorare tutto ciò. Percorse rue de Rivoli fino a imboccare la movimentata rue de la Buffa. Un segnale stradale indicava a destra per il *Centre Ville*, e lui svoltò in quella direzione. Si fermò all'altezza della porta del primo edificio sul lato opposto della strada, un palazzo di cinque piani color grigio chiaro, i cui numerosi balconi erano protetti da ringhiere in ferro battuto a forma di arabeschi e la cui facciata ricordava l'eleganza di quelle della rue de Rivoli parigina. A quel punto l'uomo scrutò con occhio vigile le due estremità del marciapiede, con l'aria di un coniglio atterrito. Rue de la Buffa era larga e non notò nessun individuo sospetto, ma la cosa non lo tranquillizzò. Quindi premette più volte su un campanello corrispondente a un interno del secondo piano a sinistra, aspettando con impazienza una risposta.

«Chi è?», domandò con irritazione una voce attraverso l'interfono, palesemente infastidita dall'insistenza e dal nervosismo delle scampanellate. «Chi mi cerca?»

«Sono io, sono Hervé. Apri la porta! Presto!».

«Un momento, un momento. Stai calmo!».

Il portone d'ingresso si aprì con un ronzio e uno schiocco e, dopo aver lanciato un ultimo sguardo intorno per assicurarsi di non essere seguito, Hervé entrò nell'edificio. Per non perdere tempo ad aspettare l'ascensore si precipitò su per le scale divorando i gradini a due a due e fermandosi solo quando, ansimante, ebbe raggiunto il secondo piano. La porta dell'appartamento di sinistra era socchiusa e l'amico lo stava aspettando con le braccia incrociate.

«Dobbiamo andarcene subito», disse d'un fiato, mentre faceva irruzione nell'appartamento. «Il prima possibile!...».

L'altro si fece da parte per lasciarlo passare e mentre chiudeva la porta lo scrutò con espressione interrogativa.

«Che succede?».

Hervé corse in salotto e, scostando appena la tenda, guardò fuo-

ri. Si vedeva il mare, solcato da un enorme piroscampo appena salpato dalla vicina Villefranche-sur-Mer, che puntava verso l'orizzonte, ma lo ignorò, concentrandosi piuttosto sulla strada sottostante.

«Credo che mi abbiano visto».

A quelle parole l'amico si fece attento.

«Perché dici così?».

Hervé rimase accanto alla finestra, setacciando la strada in cerca di un movimento sospetto che confermasse i suoi timori: voleva essere sicuro che non lo avessero seguito.

«Sulla Prom ho visto uno che scattava delle foto nella mia direzione. Appena si è accorto che lo avevo notato si è voltato dall'altra parte facendo finta di niente».

«Chi era? Com'era vestito?»

«Un tizio in pantaloncini bianchi e una polo blu dello Yacht Club di Monaco».

L'amico si mise le mani sui fianchi e inclinò la testa da una parte, con aria di rimprovero.

«Che razza di asino!», esclamò in tono paternalista. «Sei nervosetto, eh? *Zut alors*, basta un turista qualsiasi e te la fai sotto!». Ebbe un'espressione di scherno. «Chi l'avrebbe mai detto che a Parigi avete paura dei turisti!...».

Il parigino distolse lo sguardo dalla tenda e si girò verso l'interlocutore.

«Senti, Éric, quel tizio mi stava spiando!».

Éric sorrise, ma non era divertito.

«Ah, sì? Una spia in pantaloncini bianchi e polo dello Yacht Club? Vediamo un po'... non sarà mica uno 008? O magari Arsenio Lupin?». Scosse la testa. «Hai voglia di scherzare».

«Si era travestito».

Il sorriso diventò una risata.

«Ma che ne sai tu di travestimenti», esclamò Éric, passandosi le dita tra i capelli brizzolati. «Quando ero studente, durante gli scontri con la polizia alla Sorbona, nel maggio del '68, al tempo delle comuni, della guerra d'Indocina, della guerra d'Algeria e di tutto quel casino, allora sì che le spie c'erano davvero». Fece un gesto sgarbato in direzione della finestra. «Quello che hai visto,

mio caro, non è altro che un semplice turista che fotografava la Prom all'imbrunire. Che ci può essere di più normale a Nizza?». Voltò le spalle e si diresse verso il corridoio. «Ho l'impressione che questo caso ti stia dando sui nervi. Su, vieni via da lì e datti una calmata».

Sentendosi improvvisamente ridicolo, Hervé esitò: forse aveva ragione l'amico: quel caso lo stava davvero facendo diventare paranoico.

«Sul serio pensi che fosse un turista?».

Éric non lo degnò di uno sguardo.

«Dài, vieni», insistette con tono paterno. «Abbiamo un bel po' di lavoro da sbrigare».

Quella tranquillità sconcertava Hervé. Fino a pochi istanti prima avrebbe giurato sulla testa dei suoi figli che l'uomo in pantaloncini corti lo stesse sorvegliando, ma adesso non si sentiva più così sicuro. Forse dopotutto Éric aveva ragione: probabilmente si trattava di un semplice turista intento a contemplare la Promenade des Anglais e lui, stressato e nervoso a causa di quel lavoro, si era sentito minacciato. Che stupido!

Voleva dare un'ultima sbirciatina dalla finestra, ma concluse che tutta quella messinscena era completamente idiota e, superando la propria esitazione, imboccò il corridoio seguendo i passi di Éric: avevano veramente un sacco di lavoro da sbrigare.

Ma fece male, perché se avesse seguito il proprio istinto continuando a guardare la strada si sarebbe forse accorto che l'uomo in pantaloncini corti e polo blu dello Yacht Club di Monaco era fermo all'angolo del palazzo e lo stava tenendo d'occhio.

E per di più, cosa altrettanto importante, avrebbe notato che lo sconosciuto non era solo.

Gli schermi dei laptop erano illuminati e si riempivano di fogli di calcolo zeppi di algoritmi. Era già ora di pranzo, ma Hervé ed Éric erano talmente immersi nel loro compito che non facevano caso al passar del tempo e neppure ai sordi brontolii dello stomaco. Sembravano interessati esclusivamente alle cifre che scorrevano sui riquadri dei rispettivi computer portatili.

«Guarda qui», osservò Éric interrompendo il silenzio per indicare uno dei numeri comparsi sullo schermo. «Non c'è da meravigliarsi che si sia arrivati fino a questo punto!...».

Il parigino allungò il collo verso il laptop del vicino e diede un'occhiata.

«Un classico, eh?».

Si immersero nuovamente nei numeri e nell'appartamento tornò il silenzio, interrotto solo dal ronzio mansueto dei computer e dal battito occasionale delle dita sulla tastiera. Il lavoro che stavano svolgendo, forse il più importante che avessero mai affrontato nel corso della loro carriera, richiedeva massima precisione, profonda concentrazione e grande impegno, e i due erano determinati a portarlo a termine.

Un rumore metallico.

Hervé ed Éric raddrizzarono la schiena e sollevarono la testa, improvvisamente all'erta. Cos'era stato? Udirono un suono indefinito e compresero che proveniva dal corridoio. Dapprima con spavento, poi con orrore, capirono che qualcuno stava cercando di inserire una chiave o un altro oggetto metallico, forse un filo di ferro, nella serratura della porta dell'appartamento.

«Ma che diavolo è?».

Balzarono in piedi terrorizzati ed ebbero un attimo di esitazione. Era evidente che qualcuno stava tentando di entrare, ma chi? Presero in considerazione varie possibilità, ma le scartarono subito: nessuno sapeva che si erano nascosti lì per completare il lavoro. Di conseguenza chiunque stesse tentando di aprire la porta non era benintenzionato. Che fare? Affrontare gli intrusi? Ma come? Non erano due guerrieri e non sapevano lottare: per loro la resistenza fisica era roba da primitivi. Non era meglio scappare? Fecero qualche passo di qua e di là, come due galline intontite, senza sapere come reagire.

Il rumore metallico all'interno della serratura si fece più forte. Rendendosi finalmente conto che non avevano mezzi né capacità per opporre resistenza, a Hervé venne in mente la cucina, in fondo alla quale una porta si affacciava sulle scale di sicurezza. Afferrò per un braccio Éric e gli diede uno spintone.

«Andiamo!», esclamò. «Presto!».

Corsero verso la cucina e aprirono la porta sul retro. Nel momento in cui Hervé posò il piede sul primo gradino della scalinata metallica, sentirono un clic proveniente dal corridoio e compresero che la serratura stava per cedere.

«Sbrigati!», gridò Éric, la voce distorta dal panico. «Stanno arrivando!...».

Hervé era in preda a un tale terrore che voleva quasi buttarsi giù. Ma erano al secondo piano e soffocò il proprio impulso suicida. Cominciò a scendere saltando due gradini, poi tre e di nuovo altri tre, mentre la scala metallica tremava, cigolava e oscillava, ma si arrestò di botto a metà della prima rampa quando vide due uomini ai piedi della scala che lo guardavano con espressione minacciosa.

«Indietro!», disse. «Torna indietro!».

«Sei pazzo?», chiese Éric, sconcertato, due scalini più sopra, non capendo il comportamento dell'amico. «Vai! Vai!».

Ma il parigino stava già retrocedendo e, indicando la base delle scale, gli mostrò gli uomini, che nel frattempo avevano cominciato a salire.

«Sono lì!».

Éric guardò in quella direzione e vide i due che si avvicinavano. Allora capì il problema, si fermò e iniziò a indietreggiare anche lui. Lui ed Hervé si precipitarono su per la scala, sapendo che l'unica speranza era che la porta d'ingresso dell'appartamento non avesse ancora ceduto agli intrusi, così avrebbero potuto armarsi di coltelli da cucina e, se ne avessero avuto il tempo, anche telefonare per chiedere aiuto.

Rientrarono in cucina, dove si videro circondati da tre figure, che come lupi impedivano loro il passaggio. La serratura aveva ceduto e i tre sconosciuti li circondavano, due davanti e uno dietro, con l'espressione decisa e minacciosa.

«Chi siete?», domandò Hervé, sforzandosi di avere un tono autorevole. «Che ci fate qui?».

Due degli sconosciuti fecero un passo avanti e i prigionieri si sentirono afferrare il torace e le braccia come in una morsa, impossibilitati a muoversi. Tentarono di liberarsi, ma la presa era troppo forte e non riuscirono a far altro che scalcia. Era tutto inutile.

Cambiando tattica, il parigino si calmò e guardò in faccia lo sconosciuto che li stava osservando – evidentemente il capo del gruppo. Stava per proporgli un accordo, quando si accorse che era l'uomo in pantaloncini e polo blu dello Yacht Club di Monaco, il “turista” intravisto un'ora prima sulla Promenade des Anglais. Ora gli rivolgeva un sorriso enigmatico, e in quel momento fu chiaro che lui ed Éric non avevano scampo.

«Scacco matto».

Le corde con cui Hervé era legato alla sedia erano talmente strette che non sentiva più le mani. Guardò Éric e capì che il suo compagno più anziano non se la passava meglio: infatti era più pallido del solito, segno che le corde lo stringevano tanto forte che il sangue gli arrivava alla testa con difficoltà.

Diede un'occhiata dietro di lui e vide che la sala da pranzo era stata messa a soqquadro.

Non aveva modo di sapere cosa stesse succedendo nelle altre stanze, ma il fracasso la diceva lunga e non era difficile immaginare la scena. Gli intrusi mettevano sottosopra le camere e passavano in rassegna tutto, rovesciando sul pavimento vestiti, libri, carte e soprammobili, e qualsiasi cosa trovassero nei cassetti e sugli scaffali.

Dopo mezz'ora l'uomo in pantaloncini e polo blu tornò in sala da pranzo e si avvicinò a Hervé.

«Il DVD?».

L'altro abbassò la testa.

«Quale DVD? Non so di cosa...».

Due ceffoni, seguiti da un violento calcio in faccia, interruppero la risposta.

«Non fare il finto tonto!», urlò l'aggressore in tono di minaccia. «Dov'è il DVD?».

Hervé tentò di raggomitolarsi per difendersi, ma era legato troppo bene e non riuscì a far altro che voltare la testa. Si sentiva il viso in fiamme e il naso che pulsava, ma si rese conto di perdere sangue solo quando vide le gocce vermiglie che punteggiavano il pavimento di legno in una serie di cerchi concentrici irregolari.

«Io... non lo so...», balbettò, «non so di che cosa... non so di cosa lei stia parlando».

Si beccò un altro calcio in faccia, che doveva avergli spaccato il labbro inferiore, dal momento che avvertiva un dolore pulsante e molto intenso.

«Parla, idiota! Il DVD?».

Il prigioniero tentò di rispondere, ma le prime parole gli morirono in gola. Fece un respiro profondo e tornò a concentrarsi.

«Per favore, basta», mormorò ansimando. «Non so niente di nessun DVD».

L'uomo in pantaloncini lo fissò per cinque lunghi secondi, come se stesse cercando di capire se l'individuo legato di fronte a lui stava dicendo la verità e, forse perché si era convinto, o magari solo per cambiare tattica, finì per dirigersi verso il secondo prigioniero. Squadrò Éric a gambe larghe e con sguardo truce, come un torero pronto per la corrida.

«Il DVD?».

Toccò al secondo prigioniero raggomitolarsi.

«Non ne so niente».

L'uomo in pantaloncini gli assestò una scarica di calci, ancora più violenti di quelli che aveva dato a Hervé. Éric era legato alla spalliera della sedia con tutto il torace e la testa non aveva alcuna protezione. Dopo quelle botte aveva la faccia coperta di sangue e di ematomi, e il lato destro si era talmente gonfiato che quasi gli tappava un occhio.

«Il DVD?», insistette l'altro. «Dove cazzo è il DVD?».

Ma Éric aveva la testa penzoloni, come una marionetta abbandonata dal burattinaio, e sembrava sul punto di perdere conoscenza: era evidente che, dopo quella aggressione, non era più in grado di rispondere. L'uomo in pantaloncini imprecò, in preda alla frustrazione, e con un gesto brusco andò a prendere un computer. Tornò in sala da pranzo, lo posò sul tavolo e lo accese.

Ci vollero due minuti prima che si aprisse il collegamento Skype. Hervé approfittò di quell'intervallo per escogitare un modo per sfuggire a quella trappola, ma si rese conto subito che non c'era via

di fuga. Era legato troppo stretto, e anche se fosse riuscito a liberarsi avrebbe dovuto affrontare i cinque sconosciuti, tre dei quali molto robusti. Non avevano speranza: erano alla mercé di quegli uomini.

Lo schermo del computer si animò e infine comparve una figura dal volto sfocato. L'aggressore gli rivolse un saluto colmo di rispetto.

«Potente Magus, ho bisogno dei tuoi preziosi consigli».

Hervé cercò di distinguere i lineamenti dell'uomo in collegamento telematico, ma lo schermo era posizionato di lato rispetto a lui, cosicché poteva solo udirne la voce.

«E allora, Balam?», domandò la voce. «Che succede? Hai preso Dupond e Dupont?»

«Sì, sono qui».

«E il DVD? Ce l'hai già?»

«No».

L'uomo in pantaloncini e polo blu rispose a bassa voce, quasi intimorito: sapeva di averne ben d'onde.

«Mi avevi assicurato che mi avresti portato il DVD!», tuonò la voce via Sype. «Non azzardarti a infrangere la promessa!».

«No, potente Magus, stai tranquillo», si precipitò a rispondere Balam, mentre la fronte gli si imperlava di sudore. Esitò, non sapendo bene come esporre il problema. «Il fatto è che... li ho già interrogati e dicono che non sanno di cosa parlo. Possibile?»

«Ma certo che no», ribatté Magus. «Quei due mentono. Devi essere più convincente».

Balam lanciò un'occhiata a Éric, ancora stordito dopo la selvaggia aggressione subita, e fece un respiro profondo.

«Posso tentare con il più giovane», osservò. «L'altro non è più in condizioni di parlare».

Il volto sullo schermo tacque per qualche istante. Di sicuro l'uomo stava decidendo la strategia da seguire.

«Fanne fuori uno», sentenziò in tono gelido. «L'altro si metterà a cantare come un canarino».

Senza alcuna esitazione Balam si alzò ed estrasse un coltello a serramanico dalla tasca posteriore dei pantaloni. Hervé lo osservò con orrore crescente, pregando che quell'ordine lo cogliesse

impreparato. Invece l'aggressore si avvicinò a Éric, lo afferrò per i capelli brizzolati in modo da raddrizzargli la testa e con un gesto improvviso gli passò il coltello attraverso il collo. Il sangue prese a scorrere a fiotti. Il parigino si voltò dall'altra parte e chiuse gli occhi, ma questo non gli impedì di udire il sangue che gorgogliava e il povero Éric che scalciava impotente per alcuni secondi, sino al rantolo finale.

Quando tornò la calma Hervé sentì avvicinarsi l'aggressore.

«È la tua ultima possibilità», gli sussurrò Balam, quasi in gran segreto. «Dov'è il DVD?».

L'immagine e il rumore della brutale esecuzione di Éric echeggiavano nella mente del prigioniero nel momento in cui, in preda al panico, alzò gli occhi colmi di terrore verso il carnefice. Balam aveva le mani insanguinate e la polo blu dello Yacht Club di Monaco era intrisa di macchie rosse. Il coltello sudicio pareva danzargli tra le dita.

«Ti prego», gemette Hervé, mentre le lacrime iniziavano a scendergli lungo le guance gonfie, ricoperte di sangue e di sudore, «non uccidermi!...».

L'aggressore si chinò verso di lui fissandolo intensamente, come se la sua pazienza fosse giunta al limite.

«Il DVD?».

Hervé capì che non aveva alternative: se voleva vivere doveva collaborare. Una voce dentro la testa gli diceva che, qualunque decisione avesse preso, il suo destino era segnato: sarebbe stato ucciso. Ma una speranza cieca mise a tacere quella voce interna e la sua voglia di vivere si rivelò tanto forte da convincerlo che avrebbe potuto cavarsela, se solo avesse dato al suo aguzzino ciò che voleva.

«Non ce l'abbiamo», mormorò, ammettendo implicitamente per la prima volta che sapeva bene cosa erano venuti a cercare gli sconosciuti. «Il DVD ce l'ha... ce l'ha qualcun altro».

Balam digrignò i denti.

«Chi?».

Mentre parlava gli stava talmente vicino che Hervé sentì che l'altro gli puzzava di vino. Il cuore gli batteva all'impazzata e le labbra tumefatte gli tremavano per la paura e il dolore.

«Il portoghese», confessò ansimando di terrore. «Ce l'ha il portoghese... ce l'ha lui quel maledetto DVD».

Sapendo bene che l'uomo gli aveva detto la verità e gli aveva rivelato finalmente tutto ciò che sapeva, Balam si raddrizzò, gli posò una mano sopra la testa come per consolarlo e con improvvisa brutalità gli afferrò i capelli. Poi fece un movimento rapido con la punta scintillante del coltello a serramanico e lo sgozzò, proprio come aveva fatto con Éric due minuti prima.

I

L'odore di stantio e di polvere di oggetti antichi bastava a tenere qualsiasi persona di buon senso il più lontano possibile dal deposito dei documenti rari, ma per Tomás Noronha il vecchiume delle carte macerate dai secoli era il miglior balsamo in assoluto. Indossando i guanti, così come richiesto dal protocollo per avere il permesso di sfogliare manoscritti tanto antichi, lo storico portoghese prese il rotolo di pergamena ammuffito e lo distese sullo stiratoio. Avvicinò la lampada alla superficie ingiallita e illuminò le misteriose linee che percorrevano il vecchio documento formando una sorta di numero arcano: sembrava vagamente arabo, ma era diverso, infinitamente più enigmatico e difficile da decifrare.

«Che tipo di alfabeto è questo, professore?».

La domanda era stata formulata dalla persona che gli aveva dato il rotolo, il responsabile della squadra di archeologi che alcuni giorni prima lo aveva chiamato ad Atene e lo aveva trascinato in quell'oscuro caveau del Museo archeologico.

«Avestico», rispose lo storico portoghese, i cui occhi affascinati scivolavano sulle parole che affollavano il rotolo. «La lingua delle Scritture dello zoroastrismo, utilizzata in Persia fino al VI secolo prima di Cristo».

«Allora conferma che questo testo fa parte dell'*Avesta*?».

Assorto nella lettura, Tomás non rispose; in realtà non aveva nemmeno sentito la domanda, tanto era concentrato sulle parole che divorava con incontenibile curiosità. Non aveva mai pensato che un giorno si sarebbe trovato davanti a un manoscritto come quello. E la sua sorpresa andava aumentando man mano che decifrava le parole impresse due millenni prima, come se l'antico copista le avesse scritte proprio per lui. Sembrava incredibile che una scoperta di tali proporzioni gli fosse capitata tra le mani in quel modo.

«Mi dica, professor Markopoulou, dove lo avete trovato?»

«Tra le rovine della Biblioteca di Pantainos», rispose l'archeologo. «Nella zona dell'Agorà».

«Questo me l'avete già detto quando mi avete invitato qui», osservò senza distogliere l'attenzione dall'antichissima pergamena, come se avesse paura che sparisse. «Ma dove, esattamente?»

«Negli scavi della parte della biblioteca vicino alla Porta di Atena. Ci siamo imbattuti in una camera sotterranea totalmente protetta dall'umidità. E lì erano conservati i rotoli».

Tomás non staccava gli occhi dal manoscritto; il suo contenuto era troppo affascinante, ne era ipnotizzato. Anche se avesse voluto, non era in grado di distogliere lo sguardo. E chi poteva biasimarlo? Non era forse quello il sogno di tutti gli storici? Sembrava impossibile che un documento tanto antico fosse sopravvissuto così a lungo in un clima umido come quello europeo. In Medio Oriente non ci sarebbe stato di che sorprendersi: le scoperte di Qumran e di Nag Hammadi erano la prova del fatto che i climi secchi d'Israele e dell'Egitto erano i più adeguati per conservare i manoscritti antichi. Ma... la Grecia?

«Questo testo è impressionante», mormorò, pensieroso. «Vera-mente impressionante!».

L'archeologo greco che lo accompagnava avvicinò la testa per scrutare il rotolo aperto sullo stiratoio, come se solo il fatto di guardarlo gli permettesse di estirparne i segreti.

«È proprio l'*Avesta*?», domandò di nuovo. «Lo conferma, professore?».

Tomás fece un leggero movimento affermativo del capo.

«È proprio l'*Avesta*», annuì. «Più esattamente il libro dei *Gatha*, i diciassette inni, che si pensa siano stati scritti dallo stesso Zarathustra».

Il professor Markopoulou indicò il rotolo ammuffito, le cui misteriose parole venivano accarezzate dalla luce gialla della lampada. Il calore di quella luce affrancava il testo dalle tenebre che per millenni lo avevano riparato dalla curiosità umana.

«Che cosa è scritto lì?».

Lo storico portoghese avvicinò lo sguardo a una parola con le ul-

time lettere mancanti, sostituite da un forellino scavato dal tempo e forse provocato dalle tarme, sforzandosi di estrarne il senso che il buco rendeva incomprensibile.

«È un brano su Angra Manyu».

«E chi sarebbe?».

Per la prima volta Tomás distolse l'attenzione dal manoscritto e guardò il collega con un sorriso che le ombre del caveau resero vagamente sinistro, come se l'atmosfera di quel luogo lugubre fosse la più adatta al contenuto evocato dal testo.

«Il diavolo».

Udendo il nome maledetto, l'archeologo inarcò le sopracciglia e istintivamente si ritrasse, quasi intimorito dallo stesso manoscritto.

«Come?».

Il portoghese passò il palmo della mano sul rotolo aperto sullo stiratoio, redatto in alfabeto avestico, come se volesse accarezzarlo.

«Questo passo dei *Gatha* descrive l'apparizione di Angra Manyu», rivelò, con la voce soffocata nel buio opprimente del caveau. «Vede, lo zoroastrismo è stata la prima religione monoteista. L'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo attingono dallo zoroastrismo, che nacque nell'antica Persia. I testi pre-zoroastriani narrano dell'arrivo di Mitra. Sarebbe nato in una grotta e l'evento sarebbe stato segnalato da una stella».

«Mi ricorda qualcosa di familiare...».

«Giusta osservazione! Gli evangelisti cristiani ovviamente si ispirarono a questa leggenda per narrare la storia della nascita di Gesù in una grotta e della stella di Betlemme», spiegò. «Tutto era iniziato con Zarathustra, un uomo che secondo la credenza popolare aveva ricevuto la rivelazione direttamente dalla divinità. Il suo vero nome era Zarosht Spitama, e sembra che fosse uno *zaotar*, o sacrificatore. Ossia, un mago, appartenente a una casta clericale esistente a quel tempo in Persia».

«Un mago, eh? Anche questo ha qualcosa di familiare».

«Giustissimo. La tradizione dei tre re Magi che seguirono la stella di Betlemme è un'altra evidente influenza zoroastriana presente nei vangeli cristiani. Fu proprio Zarathustra a stabilire che esiste un solo Dio, Ahura Mazda, letteralmente "il Signore saggio", crea-

tore del cielo e della terra e giudice supremo, padrone della materia e dello spirito, unico, onnipotente e onnisciente. È stata la prima volta che, nella storia dell'umanità, una religione ha elaborato il concetto innovatore secondo il quale esiste un unico Dio. Tutta la dottrina dello zoroastrismo è esposta nelle sue scritture sacre, l'*Avesta*, un insieme di testi scritti nel corso di centinaia d'anni, che comprendono anche i *Gatha*».

Il professor Markopoulou fece un gesto indicando il rotolo che il suo collega portoghese stava studiando.

«Questo fa parte dei *Gatha*?»

«È un passo dei *Gatha*».

«E mi sta dicendo che parla di ...del Diavolo?».

Tomás tornò ad avvicinare la lampada al rotolo. Spostandosi, la luce fece muovere le ombre e creò un effetto surreale, come se il locale fosse animato e i fantasmi fluttuassero nell'aria ammuffita.

«I *Gatha* rivelano che Dio, o Ahura Mazda, è il padre di varie entità, inclusi due fratelli gemelli ai quali diede la libertà di scegliere tra il Bene e il Male. Uno di loro, Spenta Manyu, o Spirito Santo, preferì il Bene e la vita. L'altro, Angra Manyu, conosciuto anche come Ahriman, optò per il Male e la morte. I discepoli di Ahriman sono i *dregvant*, o seguaci della menzogna, e i *druj*, ingannati dalla menzogna».

L'archeologo sgranò gli occhi.

«Questo Ahriman è... è...».

«Il Diavolo, sì», annuì lo storico mentre la luce della lampada scintillava nei suoi occhi verdi. «È la prima volta che in un testo religioso viene menzionata l'esistenza del Principe delle tenebre». Toccò con l'indice il manoscritto. «E si tratta proprio di questo testo». Allontanò il capo e contemplò le linee scritte a mano sul rotolo, come ammirandole. «Capisce adesso la sua importanza?».

L'accademico greco deglutì, intimidito dal potere sordo, persino maligno, che quell'enigmatico alfabeto sembrava racchiudere.

«Sì».

Lo storico portoghese indicò con la punta dell'indice una linea sulla pergamena, quasi a volerne rafforzare l'idea.

«Questo brano, mio caro, descrive la nascita del Diavolo».

Il silenzio nel caveau del Museo archeologico di Atene si protrasse per oltre un'ora; si udiva solo la matita di Tomás che scarabocchiava sul bloc-notes, e di tanto in tanto il suono del vecchio manoscritto che veniva srotolato per svelare nuove parti del testo. A fianco del suo ospite, il respiro più leggero possibile per non svegliare il Signore degli inferi evocato da quel testo millenario, il professor Markopoulou si manteneva nel più profondo mutismo mentre ammirava con timore reverenziale le strane lettere che la lampada illuminava con il suo chiarore giallastro.

Quando arrivò alla fine del rotolo di pergamena, e dopo aver scritto gli ultimi appunti, lo storico portoghese chiuse il bloc-notes e rivolse lo sguardo verso il padrone di casa.

«Professore, ha detto che questo manoscritto è stato trovato in una camera nascosta sotto le rovine della Biblioteca di Pantainos, giusto?»

«Corretto».

«Era l'unico manoscritto o ce n'erano altri?».

Il professor Markopoulou esitò.

«Era l'unico... penso».

L'ultima parola fece serrare gli occhi a Tomás.

«Lei crede?».

Il greco rimase un momento interdetto.

«Cioè, mi è sembrato che lì dentro ci fosse soltanto questo. Ma ammetto che... insomma, la camera era molto buia e forse io non ho controllato con il massimo rigore. È possibile che vi sia qualcosa'altro, non lo nego».

Tomás si raddrizzò e si girò per alleviare un dolore sopraggiunto stando troppo a lungo chino nella stessa posizione. Poi fece un gesto con la mano, come per esortare il professore.

«Andiamo», disse. «Ci resta ancora del lavoro da fare».

L'archeologo lo guardò con ammirazione.

«Dove vuole andare?»

«Agli scavi, è chiaro. Dobbiamo verificare se c'è ancora qualcosa».

I due accademici sistemarono il rotolo in una scaffalatura climatizzata del caveau che il professor Markopoulou chiuse poi a chia-

ve. S'incamminarono quindi per le scale e si diressero al piano terra del museo.

«Che cosa sta veramente cercando, professore?»

«L'*Avesta* è un insieme di scritti molto antichi», spiegò Tomás. «Siamo in possesso di alcuni libri come i *Gatha*, il *Vendidad*, il *Dinkard*, il *Shahname*, il *Zardusht-Nama*, il *Yasht*, il *Visprat* e altri. Per esempio, il *Vendidad*, libro che viene anche intitolato *Legge contro i Demoni*, narra del Diavolo che cerca di incitare Zarathustra a rinunciare alla sua fede in Dio sei secoli prima che Satana facesse lo stesso con Gesù nel deserto».

«Sta insinuando che l'episodio evangelico della tentazione di Gesù nel deserto è ispirato ai testi zoroastriani?»

«È palese», annuì lo storico. «Lo zoroastrismo è molto importante per comprendere certi miti del cristianesimo e delle altre religioni fondate sulla Bibbia. È stato proprio lo zoroastrismo a introdurre concetti fondamentali come il libero arbitrio e la responsabilità individuale, il Dio unico, il mito del Salvatore dell'umanità, la figura del Diavolo, la lotta tra il Bene e il Male, la fine di tutti i tempi, il giudizio finale e la resurrezione dei corpi, idee che avrebbero influenzato le altre religioni e sulle quali si è plasmato il mondo di oggi».

Arrivarono al piano terra e, dopo aver oltrepassato la porta di servizio, entrarono nelle gallerie aperte al pubblico, e dirigendosi verso l'uscita passarono dalla Collezione Karapanos e dal Giardino delle sculture. C'erano turisti ovunque e si sentivano parlare diverse lingue, soprattutto il tedesco, cosa che sembrò infastidire l'archeologo.

«Nazisti di merda!», sibilò il professor Markopoulou, improvvisamente teso. «Perché non se ne tornano a casa loro?».

L'aggressività e il tono xenofobo dell'osservazione furono così improvvisi – soprattutto perché esulavano completamente dal contesto della conversazione – che colsero di sorpresa Tomás.

«Perché? Qual è il problema?».

L'accademico greco indicò con il pollice un gruppo di turisti intenti ad ammirare la Maschera di Agamennone, la figura funeraria in oro che costituiva una delle principali attrazioni del Museo archeologico, mentre una guida dava spiegazioni in tedesco.

«Questi caproni vengono a renderci la vita impossibile», affermò l'archeologo con aria contrariata. Scosse la testa, come se volesse liberare la mente, e respirò a fondo. «Ebbene, ignoriamoli». Si voltò verso Tomás e cercò di concentrarsi, facendo uno sforzo per riprendere il filo della conversazione. «Mi dica, professore, cosa si aspetta di trovare di così speciale nella camera dove abbiamo scoperto il manoscritto?».

L'incidente infastidì Tomás, ma decise di non fare commenti e si limitò all'argomento che lo aveva portato ad Atene.

«I libri perduti dell'*Avesta*».

«E di che cosa si tratta?»

«Come sa, alcuni libri delle scritture zoroastriane non sono mai stati ritrovati», spiegò. «Quando i musulmani invasero la Persia, nel secolo VII, perpetrarono il genocidio culturale dello zoroastrismo. Saccheggiarono i templi, bruciarono le scritture, massacrarono i fedeli. Il canone dell'*Avesta* è composto da ventun libri, ma la maggior parte è andata perduta. Siamo riusciti a recuperare solo un quarto dei testi originali. Per esempio, sappiamo da documenti in *pahlavi* che vi erano scritti apocalittici che parlavano della fine dei tempi e di una grande guerra, al termine della quale il Cielo avrebbe inviato un grande Dio a distruggere il Male con il fuoco e la spada».

«Ehm... sembra quasi un messaggio messianico».

«Infatti si pensa che questo libro perduto abbia ispirato l'idea sulla fine del mondo e sul giudizio finale nelle dottrine di varie sette giudaiche, quali gli esseni e i cristiani».

«E lei, professore, sta cercando questo libro?»

«Questo, e anche un altro, il tredicesimo libro dell'*Avesta*. Viene chiamato *Spend Nask*, e in verità, non è altro che una biografia di Zarathustra. Sappiamo della sua esistenza, ma dopo l'invasione musulmana se ne sono perse le tracce». Soffiò. «*Puf*, sparito!». Una luce quasi impercettibile baluginò nell'espressione di Tomás. «Trovarlo sarebbe come scoprire l'Arca dell'alleanza del misticismo, capisce? Lo *Spend Nask* contiene la soluzione dei grandi misteri delle tre religioni monoteiste, tutte in un certo senso fondate sulla vita e l'etica di Zarathustra».

Raggiunsero l'atrio e videro la luce del giorno irrompere dalla porta principale del museo; erano quasi arrivati all'uscita.

«E che cosa le fa pensare che questi libri siano qui ad Atene?», volle sapere l'archeologo, incuriosito. «Che io sappia, la Grecia è lontana dalla Persia...».

«Sì, ma diversi autori dell'Antica Grecia hanno fatto molti riferimenti a Zarathustra, che definirono il Principe dei maghi e l'ispiratore di Pitagora. Platone, per esempio, disse che era figlio di Oromazdes. Oromazdes è Ahura Mazda, è chiaro, il Dio zoroastriano, il che significa che Zarathustra era figlio di Dio. Lo stesso Plutarco ha stabilito che Zarathustra aveva ricevuto la rivelazione direttamente dalla divinità».

«In effetti questa del figlio di Dio sembra piuttosto un'idea giudaica e cristiana», constatò il greco. «E quindi? Non ha ancora risposto alla mia domanda...».

Arrivarono vicino alla porta principale del Museo archeologico e Tomás si fermò, come se quello che stava per dire fosse talmente importante da non poter essere espresso mentre camminava.

«Nel *Libro di Arda Viraf* si parla di una leggenda secondo la quale l'*Avesta* era custodito nella biblioteca dei re dell'impero achemenide, saccheggiata da Alessandro il Grande», rivelò. «È possibile che gli uomini di Alessandro abbiano portato questi libri qui ad Atene. Se così fosse, le scritture zoroastriane potrebbero essere scampate al grande rogo musulmano. E se il manoscritto che lei, professore, ha trovato negli scavi della Biblioteca di Pantainos facesse parte del lascito di Alessandro? Se così fosse, immagini quali altri manoscritti potremmo scoprirvi».

«Pensa che potrebbe trovarsi là il...».

L'archeologo lasciò la frase in sospeso, incapace di ricordare quel titolo, che gli pareva tanto strano, e fu Tomás che la completò, ma a voce bassa, come se temesse che il solo pronunciare il titolo perduto fosse sufficiente per annullare il gigantesco colpo di fortuna a cui tanto agognava.

«Lo *Spend Nask*».

Varcarono la soglia. Ma arrivati alle quattro colonne che decoravano l'entrata si fermarono di nuovo, rimanendo immobili in cima

alla grande scalinata. Questa volta però non per conversare: i due accademici erano sbigottiti da quello che vedevano davanti a loro, oltre il grande giardino di accesso al museo.

«Accidenti!», esclamò Tomás, a bocca aperta. «Ma che diavole sta succedendo?».

II

La folla sfilava a passo lento lungo la strada prospiciente il Museo archeologico, agitando striscioni in caratteri greci e sventolando bandiere, alcune rosse con falce e martello, altre istoriate di simboli anarchici. Voci amplificate dai megafoni gridavano slogan ai quali quella massa umana rispondeva in un coro ritmato, le frasi sottolineate da pugni chiusi agitati in aria.

«La manifestazione!», disse il professor Markopoulou battendosi la mano sulla fronte. «Mi ero completamente dimenticato della manifestazione di oggi contro i provvedimenti di austerità!».

«Oh, no!», esclamò Tomás, scoraggiato. «E adesso? La strada sembra bloccata. Come facciamo a passare?».

I due professori osservarono la folla: dovevano esserci decine di migliaia di persone.

«Perché non ci uniamo a loro?», propose l'archeologo greco. «Dobbiamo far sentire anche noi la nostra voce. Unirci alla protesta!...».

Lo storico portoghese fissò il collega, incredulo.

«Ma è impazzito, professore? Noi siamo degli accademici!...».

«E allora?»

«Da quando in qua gli accademici si intromettono in questioni politiche e nei problemi dei lavoratori?».

Il volto del professor Markopoulou si indurì e i suoi occhi scuri si fecero gelidi.

«Da quando mi hanno tagliato lo stipendio, mi hanno tolto la tredicesima, la quattordicesima e la quindicesima, e mi hanno alzato l'età della pensione!», rispose acido. «Il governo mi mette le mani in tasca e io lo lascio fare?». Scosse la testa con enfasi. «Non ci penso nemmeno!».

E prima che il suo ospite potesse intervenire, il greco prese a

scendere la scalinata dirigendosi con passo deciso verso la manifestazione. Tomás era esitante, ma finì per correrli dietro, accorgendosi di non avere molte alternative, benché fosse convinto che quel comportamento, oltre a essere poco professionale, era anche insensato per chi proclamava la sua autonomia rispetto al potere politico.

«Ma professore, non possiamo buttarci in questa bolgia», azzardò per un'ultima volta, sforzandosi di calmare il suo impulsivo collega. «Dobbiamo lavorare!...».

«Senta, amico mio», gli rispose il professor Markopoulou, voltandosi verso di lui mentre camminava. «Facciamo così: ci trattiamo solo per un po', e poi proseguiamo per gli scavi, d'accordo? I manifestanti sono diretti a piazza Syntagma, dove c'è il parlamento, e voglio andarci anch'io per sfogare tutta la rabbia che sento crescere dentro. Mi farà bene!...».

Di fronte a un ragionamento del genere, che cosa poteva mai obiettare Tomás? Quell'uomo aveva bisogno di esprimere la propria frustrazione, che diamine! In Portogallo la gente faceva la stessa cosa allo stadio: durante le partite spesso e volentieri insultava l'arbitro, e anche sua madre; evidentemente qui in Grecia preferivano farlo per strada. Che male c'era, dopotutto? Le usanze locali andavano rispettate.

E fu così che, senza ulteriori proteste, lo storico portoghese si unì alla folla che scorreva lungo le strade di Atene come un immenso fiume in tumulto.

La moltitudine strepitava senza tregua da oltre mezz'ora e gli slogan si succedevano in un coro più o meno disciplinato. Il professor Markopoulou si immedesimava nella folla gridando a squarciagola, con grande sconcerto del collega portoghese. Com'era possibile che un accademico si lasciasse trasportare in quel modo dalle emozioni da barricata? Tomás osservava la scena con distacco: faceva parte della manifestazione, ma era come se ne fosse estraneo; analizzava la protesta come avrebbe fatto un sociologo impegnato in uno studio sulla psicologia delle masse.

A un certo punto il professor Markopoulou tacque, forse stanco

per il troppo gridare, e il portoghese colse l'occasione per interpellarlo.

«E allora?», chiese. «Che cosa state dicendo?».

L'archeologo alzò il dito per sottolineare lo slogan intonato in quel momento.

«La crisi devono pagarla i ricchi!», tradusse, in attesa dello slogan successivo. «Abbasso gli speculatori!». Altra pausa. «Fondo monetario internazionale, a casa! Governo, a casa! Potere al popolo!».

L'attenzione di Tomás fu catturata da una bandiera rossa con falce e martello.

«Ma questa è una manifestazione comunista?».

Il greco chinò la testa.

«Il KKE la appoggia, certo. Ma la manifestazione è stata convocata dalla GSEE, la Confederazione generale dei lavoratori greci».

Il professor Markopoulou riprese a scandire slogan con maggiore energia di prima e Tomás tacque, nella speranza che si stancasse presto e che se ne andassero da lì per riprendere l'indagine. Riteneva della massima importanza verificare se vi fossero altri manoscritti nella camera dove era stato rinvenuto quel documento. Inoltre, trovava leggermente irritante l'attivismo politico del collega, che gli sembrava fuori luogo in una persona investita di responsabilità accademiche.

Mentre fantasticava sulla possibilità di trovare i libri perduti dell'*Avesta*, e in particolare quello *Spend Nask* che gli avrebbe dato accesso a una miniera di informazioni biografiche sconosciute su Zarathustra, quasi senza volere notò un gruppo di uomini che avanzava come una forte corrente nel mezzo della sfilata.

Le maschere che coprivano i loro volti gli parvero strane e gli ci volle un po' di tempo per riconoscerle: erano maschere antigas, e i tubi che fuoriuscivano dalla bocca le facevano somigliare al grugno di un maiale. Sembravano abituati a indossarle e brandivano bastoni di legno e bottiglie di birra e di coca-cola da cui spuntavano degli stracci umidi; si sentiva un forte odore di benzina. A un certo punto furono spiegate delle bandiere tedesche e i nuovi arrivati si accovacciarono lungo il ciglio della strada. Alcuni cominciarono

a estrarre ciottoli dal lastricato, mentre altri mettevano mano agli accendini e appiccavano fiamme violacee agli stracci che spuntavano dai colli di bottiglia. Poi si alzarono, come se obbedissero a un'unica voce. Alcuni avvicinarono gli accendini alle bandiere tedesche, incendiandole nell'euforia generale, ma il clamore cambiò tono quando altri manifestanti iniziarono a scagliare sassi contro le vetrine dei negozi e a lanciare le bottiglie incendiarie verso la sede di una banca.

«Attento!», gridò Tomás, afferrando per un braccio il professor Markopoulou. «Non vede cosa stanno facendo?».

Un vocio spaventato si levò dalla folla e i manifestanti si misero a correre di qua e di là. Le fiamme si diffusero rapidamente sulla facciata della banca e all'interno; alcune persone che erano rimaste dentro la filiale attraversarono di corsa la barriera di fuoco uscendo precipitosamente in strada, ma dietro di loro si sentivano grida disperate.

«Ma lì dentro c'è qualcuno!», gridò l'archeologo greco. «Dio mio, non riescono a uscire!».

Tomás osservava la scena, imbambolato, senza riuscire a crederci. Aveva un che di irrealistico: la strada sembrava la platea di un teatro e la banca il fondale. Solo così poteva spiegarsi come fosse possibile che un gruppo di manifestanti mascherati avesse lanciato impunemente delle molotov contro l'edificio provocando un incendio di quelle proporzioni. Si trattava sicuramente di attori che interpretavano una scena, non poteva essere altrimenti.

Le parole del professor Markopoulou e le grida provenienti dall'interno della banca, tuttavia, lo riportarono bruscamente alla realtà: non era un film, era tutto vero. Rendendosi conto di questo e accorgendosi che c'erano delle persone intrappolate nell'edificio in fiamme, si sentì finalmente spinto all'azione.

«Andiamo!».

Il corpo si mise in moto quasi senza bisogno di ricevere ordini dalla mente, come se il cuore avesse aggirato la ragione. Si avvicinò a uno dei manifestanti che aveva lanciato le bottiglie molotov e gli sferrò un violento cazzotto all'altezza dei reni, mettendolo temporaneamente fuori combattimento. L'uomo cadde sulle ginocchia

contorcendosi sull'asfalto in preda al dolore. Con un gesto rapido Tomás gli strappò la maschera antigas e la indossò.

«Ma cosa diavolo sta facendo?», esclamò il professore, spaventato dal gesto del collega portoghese. «È impazzito?».

Senza far caso a lui, lo storico afferrò il giubbotto del manifestante steso a terra e se lo mise addosso a mo' di scudo. Inspirò a fondo, con gli occhi fissi sull'ingresso dell'edificio in fiamme, e indietreggiò di un passo per prendere la rincorsa.

«Non lo faccia!», insistette il greco, cercando di sbarrargli la strada. «È una follia! Non ce la può fare».

Facendo appello a tutto il suo coraggio, o forse dominato dalla più totale incoscienza, Tomás Noronha prese la decisione finale. Aggirò il collega come fosse stato un ostacolo e iniziò a correre, tenendo il giubbotto davanti a sé per ripararsi dal primo impatto con le vampate assassine, gli occhi fissi sulle fiamme protese come una piovra minacciosa. Poi si slanciò verso la fornace incandescente, immergendosi nel gigantesco rogo in cui si era trasformata la filiale della banca.

Il professor Markopoulou non credeva ai suoi occhi. Il suo ospite, venuto in Grecia dietro suo invito, e che lui aveva la responsabilità di proteggere, si era appena tuffato dentro l'inferno.

III

La prima cosa che Tomás sentì quando si buttò nel fuoco fu un'ondata di calore che lo avvolse in un alito crudele. Pensò che stava per morire e si pentì di quella pazzia. Maledisse persino il proprio impulso da buon samaritano, ma in un batter d'occhio atterrò in una stanza avvolta nel fumo e le fiamme smisero di bruciarlo.

Le nuvole di fuliggine all'interno dell'edificio erano talmente fitte che gli impedivano di vedere, come se fosse immerso in una nebbia densa, ma percepì delle forme indistinte davanti a sé e si diresse verso di loro. Le forme presero consistenza e vide una donna abbracciata a una bambina di circa tre anni, ambedue sdraiate sul pavimento, che respiravano con difficoltà. Pensò addirittura di dare loro la sua maschera, ma ci ripensò: non erano in condizione di aiutarsi e, se lui avesse inalato i fumi, avrebbe perso i sensi anche lui e tutti e tre sarebbero stati perduti. L'unica soluzione era portarle fuori da lì.

«*Speak English?*», chiese, accostando la maschera all'orecchio sinistro della donna. «Parla inglese?».

Lei lo guardò vaga, quasi indifferente. Se anche parlava inglese, nello stato in cui si trovava era irrilevante. Se le voleva salvare, si rese conto, doveva fare tutto da solo. Afferrò le due persone e le sollevò, ma sentì i polmoni che bruciavano per lo sforzo in quell'ambiente caldo e saturo di ceneri e tornò a posarle; era chiaro che così non ce l'avrebbe fatta, anche se era protetto dalla maschera antigas. L'unica maniera era portarne fuori una e poi tornare a prendere l'altra. Sempre che riuscisse a tornare, è chiaro.

Si guardò attorno. Il fumo si addensava a vista d'occhio e la visibilità era quasi nulla; allungando il braccio riusciva a vedere a mala pena la sua mano. Si rese conto in quell'istante che, oltre a

dover agire molto rapidamente perché lo spazio di azione andava velocemente riducendosi, non sarebbe stato in grado di tornare indietro per salvare la seconda persona. Doveva scegliere: la madre o la figlia. La responsabilità e il potere di vita o di morte per un momento lo paralizzarono; si sentiva nei panni di un nazista che nei campi di sterminio decidesse chi destinare alle camere a gas e chi ai campi di lavoro. La madre o la figlia?

Come poteva scegliere?

Sforzandosi di non pensare a quello che faceva, spaventato dai rimorsi che intuiva lo avrebbero consumato più tardi, strinse la bambina tra le mani e, con dolcezza ma con fermezza, la strappò alle braccia indebolite della madre. Si rese conto in quell'istante che aveva già perso i sensi, o forse era già morta. Valeva la pena rischiare, con la bambina in quelle condizioni? Non era forse meglio salvare la madre, che era sicuramente viva? Ma come avrebbe vissuto, lui, sapendo che aveva abbandonato una bambina senza la certezza che fosse morta?

Fu l'ultimo dubbio. Strinse il corpicino contro il petto e si alzò per uscire. Si incamminò alla cieca verso l'uscita e, proprio quando vagava in quell'aria fumosa, intravide un'ombra che prendeva consistenza davanti a lui tanto velocemente che andò a sbatterle contro.

Era un uomo.

Barcollò, per l'impatto inaspettato, ma riuscì a riprendere l'equilibrio e guardò il volto che gli si era parato davanti. Aveva una maschera come la sua e una camicia e jeans uguali a quelli del professor Markopoulou.

«Lì!», gridò da sotto la maschera, indicando la donna che aveva lasciato indietro. «Vada lì!».

La voce gli uscì soffocata dalla maschera e non fu certo che il collega greco avesse capito quel che aveva detto. I suoi gesti erano tuttavia talmente categorici che l'archeologo ubbidì e scomparve nella direzione indicata.

Tomás riprese a camminare e vide le fiamme che stavano lambendo le pareti davanti a lui. Cercò la porta e la trovò due metri più in là. Avvolse la bambina nella giacca che aveva tolto al mani-

festante e si lanciò in quella direzione, come un artista del circo che si butta contro un muro di fuoco. Sentì il calore delle fiamme che lo avvolgeva di nuovo in un alito infernale e, quando se ne rese conto, era per strada e l'aria era di nuovo limpida e fresca.

Passarono tre minuti senza che si sapesse nulla del professor Markopoulou. Tomás aveva consegnato la bambina a una donna sul marciapiede, raccomandandole di portarla immediatamente all'ospedale, e quasi senza fiato era tornato indietro davanti all'edificio incendiato.

Il fuoco stava già ingoiando il secondo piano della filiale e l'archeologo non dava ancora segnali di vita. Che fare?

Soffocato dall'angoscia, lo storico portoghese sentì di non poter aspettare oltre. Si sistemò la maschera sul viso e respirò a fondo, raccogliendo il coraggio per buttarsi di nuovo all'interno dell'edificio. Ciò che si accingeva a fare gli sembrava una pazzia assoluta: non vedeva alcuna possibilità di sopravvivenza in quel braciere infernale, tanto più che nel frattempo la situazione era molto peggiorata. Tuttavia, qualcosa lo spingeva a lanciarsi ancora una volta nel mare di fiamme e a tentare l'impossibile.

In quel momento pensò a sua madre ed esitò. Se fosse morto, come gli sembrava probabile, chi si sarebbe preso cura di lei? Aveva davvero il diritto di mettere la sua vita in pericolo quando qualcuno dipendeva tanto da lui? Non aveva già fatto più di quello che ci si poteva aspettare in quelle circostanze? Buttarsi così in quella barriera di fuoco gli sembrava puro e semplice suicidio e riconsiderò le proprie intenzioni. Ma l'angoscia lo rodeva, almeno quanto il senso di responsabilità. Era stato lui, anche se indirettamente, a trascinare il collega greco all'interno dell'edificio, e lo aveva incoraggiato ad addentrarsi ulteriormente per salvare la donna: sentiva il dovere di andare a riprenderlo.

Fu allora che vide una sagoma tagliare il fuoco e vacillare in direzione della strada. La figura rotolò sul marciapiede e si divise in due: un uomo una donna. Erano il professor Markopoulou e la mamma della bambina. I vestiti avevano preso fuoco e Tomás si precipitò su di loro. Con la giacca che prima gli era servita da

scudo, colpì le fiamme e riuscì a spegnerle. Alcuni greci vennero ad aiutare e cominciarono a soccorrere la vittima. Uno di loro, probabilmente qualcuno con qualche nozione di medicina, si piegò sulla donna e le fece una respirazione bocca a bocca per tentare di rianimarla.

Tomás si disinteressò a lei, vedendo che era in buone mani, e si dedicò invece al professor Markopoulou. L'archeologo rimaneva sdraiato sul pavimento, a pancia in su, e si dimenava, con la maschera ancora sul volto.

Lo storico portoghese lo aiutò ad alzarsi e, con ancora indosso anche lui la maschera antigas, lo trascinò verso il centro della strada allontanandolo dall'edificio, che intanto si era trasformato in un'enorme torcia ormai fuori controllo.

Poi udì due detonazioni, sentì che la gente intorno ricominciava a correre e vide una nuvola di fumo che li avvolgeva. Cercò anche di togliersi la maschera, ma una sbuffata di fumo gli avvolse il volto, gli bruciò i polmoni e gli incendiò gli occhi.

«Gas lacrimogeni», balbettò il professor Markopoulou, la voce soffocata dalla maschera. «Rimetta la maschera!».

Il portoghese ubbidì e si aggiustò il dispositivo antigas davanti al naso e alla bocca. L'effetto del lacrimogeno sparì e fu così che capì per quale motivo gli uomini delle molotov erano comparsi alla manifestazione con le maschere in volto: per proteggersi dai gas che la polizia avrebbe inevitabilmente lanciato su di loro non appena fosse cominciata l'azione violenta.

Una figura arrivò di corsa e altre due apparvero all'improvviso. Tomás li guardò e rimase sconcertato per alcuni istanti: avevano grandi scudi rettangolari ed elmetti, e il volto nascosto dai visori. Era arrivata la polizia antisommossa e ripuliva la strada dai manifestanti. Lo storico li accolse con sollievo: lui e il suo collega greco erano finalmente al sicuro, pensò. Ma subito gli avvenimenti capovolsero questa prima impressione.

Vedendo due civili con le maschere antigas, i poliziotti antisommossa alzarono i manganelli, sistemarono gli scudi e, con terrore di Tomás, caricarono.

«Aspettate!», gridò. «Io non sono uno di...».

Il portoghese non riuscì a terminare la frase. Fu colpito da due manganellate in rapida successione e cadde a terra. Si contorse in modo da rimanere in posizione fetale per proteggersi la testa con le braccia, ma continuò a essere aggredito da manganelli e calci per alcuni lunghi secondi. Rotolò sul pavimento e con un balzo si mise in piedi sferrando due pugni alla cieca, uno dei quali raggiunse qualcuno. I poliziotti lo afferrarono immediatamente e uno di loro puntò contro di lui un oggetto nero.

«Ah!...».

Avvertì una scarica elettrica e un dolore incredibile percorrer gli il corpo, contraendogli i muscoli e facendogli vedere le stelle. Le aggressioni si fermarono con la stessa rapidità con cui erano cominciate. Si sentì sollevato da braccia robuste, che gli misero forzatamente le mani dietro la schiena. Tomás tentò di liberarsi, ma non riuscì neppure a muoversi, era come se i muscoli si fossero trasformati in piombo. Fu così che si rese conto di essere stato ammanettato.

«Sentite, noi non c'entriamo niente», mormorò, ansimante. «Siamo stati trascinati dalla manifestazione».

I poliziotti lo ignorarono. Ebbe la sensazione di fluttuare nell'aria e si rese conto di essere trascinato per strada. Si guardò attorno e vide altri poliziotti emergere dalla nebbia dei gas lacrimogeni e passare di corsa.

Si girò e si rese conto che anche il professor Markopoulou era stato catturato dalla polizia. Quindi qualcuno strappò loro le maschere e gli occhi e il naso cominciarono a bruciare per l'odore acre dei gas – ma non per molto, perché si stavano allontanando dalle nubi liberate dalle granate.

I due furono spinti vicino a un palo della luce e si trovarono in mezzo a un gruppetto di manifestanti, anche loro ammanettati, tutti seduti o sdraiati lungo il marciapiede, alcuni con il simbolo anarchico tatuato sulle braccia.

A questo punto l'archeologo greco lo guardò, gli occhi arrossati dalle lacrime provocate dal gas.

«Ma si è mai vista una cosa del genere?», chiese sbalordito. «È tutta una follia! Ci hanno persino immobilizzati con gli storditori

elettrici! Ma roba da matti, questi animali hanno usato i *taser* contro di noi!».

Il che spiegava la scossa brutale che Tomás aveva sentito quando lo avevano immobilizzato.

«Infatti», concordò. «Ci hanno arrestati».